

## GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Inviato dal ministro Biondi a settembre, Vincenzo Nardi interrogato da Caselli come «persona informata dei fatti»

# Palermo, ispettore sotto inchiesta

## Invece del Tribunale fallimentare ha esaminato le intercettazioni?

S'infiamma a Palermo lo scontro istituzionale. Caselli ha ascoltato come persona informata sui fatti Vincenzo Nardi, ispettore del ministero inviato in Sicilia nel settembre scorso. Ufficialmente il funzionario doveva eseguire atti ispettivi nella sezione fallimentare del tribunale. Ha invece esaminato anche i registri «altre notizie» e delle intercettazioni telefoniche. Il ministero ha comunicato di aver inviato i risultati delle ispezioni alla Procura di Caltanissetta.

## RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Non solo a Milano ispezioni contestate. Anche a Palermo qualcosa non quadra. E lo scontro istituzionale si alza. Ma il procuratore distrettuale antimafia Gian Carlo Caselli non si è limitato ad inviare al presidente della Repubblica una lettera mostrando perplessità sulle ispezioni disposte dal ministero di Grazia e Giustizia, come aveva fatto il procuratore Borrelli, ma ha interrogato l'ispettore Vincenzo Nardi come «persona informata sui fatti». Lo scontro continua fino a tarda sera quando, dopo una nota inviata dal ministero, si sparge la voce che un'indagine sarebbe stata aperta sul procuratore Caselli dalla procura di Caltanissetta. Il procuratore aggiunto nisseno, Paolo Giordano, poi smentisce categoricamente l'esistenza di qualsiasi procedimento riguardante magistrati della procura di Palermo, relativamente all'esito dell'ispezione ministeriale. La nota ministeriale diceva che «le conclusioni dell'ispezione nel tribunale palermitano erano state trasmesse alla procura di Caltanissetta che ne aveva fatto richiesta per fini di giustizia penale». Per il ministero di Grazia e Giustizia l'ispezione si «era resa necessaria per le segnalazioni di gravissime disfunzioni relative a procedure fallimentari, oltre che ad alcune anomalie concernenti l'iscrizione delle notizie di reato nei registri». L'indagine da parte della procura nissena ci sarebbe ma sulla sezione fallimentare del tribunale di Palermo e non sulla procura. Ma come nasce lo scontro istituzionale tra procura palermitana e ministero?

Lo scorso fine settembre Vincenzo Nardi arriva al tribunale di

Palermo per indagare su alcune presunte irregolarità nella sezione fallimentare. Ma l'ispettore non si limita a questo. Chiede anche di visionare il registro «altre notizie» e quello dove vengono segnate le intercettazioni telefoniche ed ambientali autorizzate dai vari gip e che riguardano le inchieste in corso. L'ispettore - ed è per questo che il procuratore lo ha interrogato - avrebbe dato l'impressione di svolgere indagini mirate, di sapere cioè che andando a guardare in quei registri avrebbe potuto trovare illeciti procedurali commessi dalla procura. Proprio quelle presunte irregolarità a cui aveva fatto riferimento in alcuni atti parlamentari il deputato di An, Enzo Fraga. Secondo il parlamentare notizie di reato che dovevano essere scritte nel registro delle indagini preliminari erano invece state iscritte nel registro «altre notizie». Tra queste quelle che riguardavano ipotesi di reato su illeciti finanziamenti ai partiti in Sicilia.

Dopo questa ispezione il procuratore Caselli ha convocato Nardi chiedendogli quale fosse la sua fonte e perché aveva puntato la sua attenzione su quei registri. L'ispettore ha risposto - e ha anche stilato una nota riservata al ministro su questo punto - che era stato uno dei procuratori aggiunti a fornirgli le indicazioni di base per la sua richiesta di visionare quei registri. Quell'aggiunto sarebbe Luigi Croce, secondo indiscrezioni raccolte a palazzo di Giustizia. Ma il magistrato ha smentito.

Il ministero si fa vivo con una breve nota dopo che l'agenzia Ansa, alle 14.17, riporta le dichiarazioni di alcuni sostituti palermitani. I magistrati spiegavano il significato di alcune frasi del comunicato di

solidarietà al pm Di Pietro, nella parte in cui diceva che l'ispezione ministeriale nel tribunale milanese «sembra poter riguardare anche profili di merito di delicatissime indagini ancora in corso» e che «iniziative con effetti di obiettiva delegittimazione sono riscontrabili anche nei confronti della procura palermitana». I pm palermitani hanno ricordato gli attacchi di Sgarbi alla magistratura e a Caselli in particolare, le liste di proscrizione stilate da Marcello Veneziani dopo il voto di marzo, e l'ispezione disposta dal guardasigilli. Il capo degli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia, Ugo Dinacci, dopo aver letto il dispaccio di agenzia fa sapere che «l'approfondimento ispettivo riguardava soprattutto la sezione fallimentare del tribunale ed era stato deciso a seguito di specifiche e gravi disfunzioni emerse in esito ad una verifica ordinaria eseguita precedentemente».

A questo punto lo scontro - ed è chiarissimo il grido d'allarme lanciato l'altro ieri sera in tv da Gian Carlo Caselli sul pericolo che corre la democrazia e sulla delegittimazione della magistratura - tra le istituzioni è alto e dirompente. Bisognerà attendere la valutazione giudiziaria degli atti compiuti dall'ispettore Nardi e delle sue dichiarazioni come testimone per sapere se, al di là dello scontro tra poteri, vi saranno seguiti penali. Potrebbe essere ipotizzato il reato di violazione di segreto d'ufficio per chi ha rivelato indagini in corso al funzionario. Se ne occuperebbe la procura di Caltanissetta.

A quali inchieste e intercettazioni telefoniche o ambientali era interessato Nardi rimane un segreto. E' certo che in procura, dopo le dichiarazioni di alcuni pentiti di mafia e di imprenditori, si stanno svolgendo indagini sulla Fininvest, su suoi dirigenti, e su uomini dell'entourage del presidente del Consiglio. A proposito di intercettazioni va ricordato che qualche settimana fa il settimanale «L'Espresso» pubblicò una notizia, rivelando che il gip aveva autorizzato intercettazioni telefoniche a carico di Silvio Berlusconi, durante una sua breve visita a Palermo in campagna elettorale. Caselli smentì.



Il Procuratore capo della Repubblica di Palermo, Caselli

# I progressisti alla Camera

## «Ora Biondi risponda»

Ispettori di Biondi hanno chiesto in «varie procure» persino il contenuto di intercettazioni coperte dal segreto delle indagini? La rivelazione contenuta in un'interpellanza dei progressisti cui il guardasigilli dovrà rispondere mercoledì. Alla Bonsanti, che chiede conto di un'ispezione condotta a settembre a Palermo, si replica con un illuminante comunicato: «L'approfondimento riguardava soprattutto la sezione fallimentare del tribunale».

## GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Lui dice di esser pronto a rispondere già lunedì prossimo, concluso il rilevante compito di «relazionare» all'Onu, un alibi un po' grottesco per non render conto subito a Montecitorio del clamoroso gesto di Antonio Di Pietro. Ma ora è la presidente della Camera a decidere il momento in cui il guardasigilli dovrà fornire all'assemblea i chiarimenti che insistentemente gli vengono chiesti sulle ispezioni nella procura milanese e non solo in quella. E lunedì non pare proprio che stia bene ad una Irene Pivetti imitatissima per la missione-fuga di Biondi a New York: troppo pochi parlamentari ad inizio di settimana, e per un confronto così rilevante. Meglio fissare la risposta del ministro e le repliche intorno a mercoledì, magari tra la votazione di una legge e la conversione di un decreto: il pieno dell'aula è assicurato, e l'eco pure. La decisione della presidente Pivetti è attesa per lunedì, e comunque l'ordine del giorno della seduta di quel giorno è stato già reso noto: malgrado le (tarde) o interessate) premure di Biondi lunedì non c'è spazio per lui. E poi è meglio che il ministro della Giustizia abbia tempo per documentarsi bene.

È il suggerimento implicito nell'interpellanza-bomba presentata ieri pomeriggio dal presidente del gruppo progressista Luigi Berlinguer e, inoltre, dai deputati Anna Finocchiaro, Antonio Bargone e Adriana Vigneri, «in relazione al comportamento del governo tendente a determinare comportamenti di conflittualità nei confronti della magistratura inquirente e alle notizie di stampa sulle ispezioni in varie procure disposte dal ministro della Giustizia». Quattro gli interrogativi, in non casuale crescendo: uno, «se il governo non intenda modificare il proprio comportamento nei confronti della magistratura»; due, «quali e quante siano le ispezioni ministeriali in corso e nei confronti di quali uffici giudiziari siano state disposte»; tre, «per quali

ragioni siano state disposte, e con quale mandato da parte del ministro»; e, quattro, «se risponda al vero il fatto che gli ispettori abbiano determinato interferenze nei procedimenti in corso e abbiano richiesto informazioni sul contenuto di intercettazioni telefoniche e ambientali coperte dal segreto delle indagini».

A leggere in filigrana quest'ultima, esplosiva domanda soccorre in parte un'interrogazione presentata sempre ieri dalla progressista Sandra Bonsanti e specificamente rivolta a conoscere gli esatti termini di una ispezione che Biondi avrebbe ordinato alla fine di settembre anche presso gli uffici della procura di Palermo. Per quali motivi è stata ordinata questa ispezione, e in quale esatto ambito? Ha chiesto la Bonsanti al guardasigilli; ed è vero che gli ispettori «si sarebbero occupati in particolare modo delle inchieste relative alle cooperative rosse e alla Fininvest, ed abbiano preso visione di altri incartamenti relativi ad altre indagini? Non costituisce quest'operazione «un grave danno per le indagini e un oggetto atto di intimidazione nei confronti dei magistrati impegnati a far luce in quei «santuari» denunciati dal procuratore Caselli?»

Attenzione, ora: l'interrogazione è rivolta a Biondi, ed è lui che deve rispondere. È successo invece che le agenzie avevano appena finito di battere le indiscrezioni su quell'ispezione e l'immediata reazione della Bonsanti che è giunta una stupefacente precisazione del capo dell'ispettorato dal ministero della Giustizia. Stupefacente nel metodo (una sorta di ammortizzatore della responsabilità politica di Biondi, che ha ordinato l'ispezione), ma anche e soprattutto nel merito: «L'approfondimento ispettivo riguardava soprattutto la sezione fallimentare del tribunale di Palermo. «Soprattutto», quindi non soltanto: esattamente come volevasi dimostrare, e come la Bonsanti sarà mercoledì in grado di documentare.

Parlano i pm di Palermo Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo, fratello della moglie di Giovanni Falcone

# «Sì, è vero. Ci attaccano per delegittimarci»

■ PALERMO. In altri tempi sarebbe stata una rivolta. Criticati e delegittimati ed esposti al rischio di feroci rappresaglie della mafia, i giudici palermitani si trovano ad assistere all'ennesimo replay del potere politico di turno che ostacola, provoca lacerazioni, mette palei alle inchieste, fomenta pregiudizi ideologici, interferisce, scatena gigantesche campagne contro singoli giudici, preferibilmente quando sono giudici simbolo. Nulla di nuovo sotto il sole, sembrano pensare questi magistrati che conoscono bene la sorte riservata ai loro colleghi Falcone e Borsellino, o Chinnici, Costa e Terranova, dopo essere stati vilipesi dai rappresentanti di certi palazzi romani. Sottolineano con malcelata ironia che il primo ad avere accusato Caselli di «comunismo» fu il buon Totò Riina, e che ora stanno venendo tutti gli altri, i nipotini di Totò Riina. Ma non c'è clima di rivolta per la semplicissima ragione che mai come adesso i giudici che indagano sulla mafia sono stati così uniti. Con 43 firme, su 44 possibili, hanno siglato un documento che suona pesantissimo atto d'accusa contro la politica giudiziaria di questo governo. «Perché ce l'hanno tutti con Caselli, quando siamo in 43 a pensarla come lui?», ecco la domanda che dovrebbe far riflettere.

Niente rivolta, ma tanta preoccupazione, questo sì. Sono infatti convinti che il grande abbandono di Di Pietro sia la spia di un males-

sere profondo che attraversa l'intera categoria, e non la causa scatenante dello stesso malessere. Da questo ribaltamento di impostazione prendono le mosse Alfredo Morvillo, 44 anni, fratello di Francesca Morvillo, la moglie di Falcone uccisa nella strage di Capaci, e Antonio Ingroia, 35 anni, pupillo di Paolo Borsellino. Entrambi appartengono alla Direzione Distrettuale Antimafia e sono titolari di alcune fra le inchieste più delicate sul fronte della criminalità organizzata.

Ingroia: «Per fare quel documento ci siamo riuniti spontaneamente. È il frutto di una riflessione collettiva sullo stato della amministrazione della giustizia e i rapporti con gli altri poteri dello Stato. Diciamo non ci sono né congiure né complotti».

Morvillo: «Noi avvertiamo lo stesso identico disagio che hanno avvertito i colleghi milanesi. Un disagio che è segnalato dalle dimissioni di Di Pietro, indipendentemente dai motivi personali che lo hanno spinto a presentarle».

Tempi duri per i giudici, in tutt'altra. Cosa sta accadendo esattamente?

«Va crescendo un clima di attacchi all'intera magistratura, ma anche di attacchi personali che guar-

da caso - colpiscono gli uomini simbolo della lotta contro la corruzione politica e la delinquenza organizzata. Sono attacchi che si inseriscono in un clima che tenta di delegittimare l'attività di tutta la nostra categoria» (Morvillo, Ingroia).

Andreotti e Craxi, De Lorenzo e Contrada: non si sfugge alla sensazione che siano soprattutto i nomi di questi quattro imputati eccellenti a irritare quelle forze che pretendono ancora una giustizia rigorosa per i deboli e un'altra, accomodante e confortevole, per i potenti. Voi non avete questa sensazione?

«Non rispondiamo a domande su singoli casi. Anche se certi casi sono sotto gli occhi di tutti».

Permettetemi, Ingroia e Morvillo. Come si può negare che in Italia le grandi tempeste istituzionali sulla giustizia esplodono regolarmente quando c'è di mezzo qualche rappresentante del potere politico? Avete mai visto, in televisione, il figlio o la moglie di uno scappatore o di un ladruncolo, di uno spacciatore di droga o di un assassino, che si protestano innocenti? Perché la «sindrome Dreyfus» sta diventando così contagiosa? E perché un povero disgraziato non potrà mai aspirare a sentirsi anche lui un «Drey-

## DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

fus?»

«Questo dovrebbe chiederlo ai suoi colleghi delle televisioni. Noi sappiamo solo due cose. Che in una società civile il cittadino, chiunque esso sia, non appena il suo nome emerge dalle indagini giudiziarie, ha il sacrosanto diritto a un processo giusto. Secondo le regole che il nostro Stato si è dato. Sappiamo anche che quando l'indagato non è una persona qualsiasi, bensì una persona che può usufruire di appoggi e sostegni a vario livello, si mette in moto un gigantesco meccanismo di pressione sull'attività giudiziaria. Questi sono fatti».

Come possono essere rimossi?

«Con un clima di serenità attorno al processo penale. Se si ottenesse questo risultato cambierebbero anche gli effetti: non solo non avremmo più le manifestazioni sotto i palazzi di giustizia, non avremmo neanche certe trasmissioni televisive. Se ogni procedimento penale diventa un caso, un match fra due opposte fazioni, piazze e show sono inevitabili».

Il papà di Biondi diceva sempre a suo figlio che se non avesse studiato sarebbe diventato pm. La Majolo vede «complotti» dappertutto.

Alla Parenti, Di Pietro non è mai piaciuto. A Ferrara, invece, non piacciono le vostre inchieste, perché dice che quelle autentiche erano solo quelle di Falcone. Sgarbi, più artisticamente vi definisce «assassini». Qualcosa da obbiettare?

Morvillo: «Sgarbi si limita a fare il suo mestiere. La gente - forse - ama queste trasmissioni dai toni forti. Certo, qualcuno avrebbe potuto dirgli: dati una regolata».

Ingroia: «Sgarbi non è uno qualunque. È presidente di una commissione parlamentare. Non a caso nel nostro documento abbiamo sottolineato che siamo rimasti colpiti dal fatto che a queste sue reiterate invettive nessun rappresentante delle istituzioni abbia sentito il dovere di replicare. Anzi...»

Ingroia e Morvillo aggiungono: «È più che legittimo che in televisione si discute anche di grandi processi, di grandi casi giudiziari, dei temi che stanno a cuore all'opinione pubblica. Quello che non accettiamo, e che va condannato è che dal dibattito sociale, politico, o anche giuridico, si passi all'invettiva, agli attacchi faziosi e personali contro l'intera magistratura o singoli giudici».

C'è un secondo aspetto della faccenda: gli assalti all'arma bianca contro i magistrati di frontiera hanno sempre seminato tempeste. La mafia guarda e se la ride. Se il governo tratta così i suoi giudici migliori chi ci crederà mai che questo governo ha intenzione di fare sul serio la lotta alla mafia? È lecito dire - sia consentita l'espressione forte - che i magistrati antimafia fanno schifo e affermare, con altrettanta autorevolezza, che la lotta contro la mafia sarà durissima?

Ingroia e Morvillo: «Questo clima di delegittimazione crea problemi quotidiani nell'amministrazione della giustizia. Tutti sanno che a Milano è già diminuito il flusso dei collaboratori. Qui sta accadendo qualcosa di analogo. Si va profilando una difficoltà: diminuisce il numero dei collaboratori e dei dissociati da Cosa Nostra. Sembra un riflesso alquanto meccanico...»

«Infatti è proprio così. Il collaboratore che vede delegittimato il suo Pubblico Ministero, o l'intera Procura distrettuale antimafia, che sono i suoi principali interlocutori, trae la conclusione di un graduale disimpegno dello Stato nella lotta contro la mafia».

Rischiate solo di perdere pentiti

lungo il cammino?

«La direzione strategica di Cosa Nostra intercetta sempre con facilità segnali di questo tipo. E Cosa Nostra - ormai dovrebbero saperlo non solo gli addetti ai lavori - può contribuire all'isolamento di alcuni giudici, esasperare contraddizioni in seno alla magistratura, individuare bersagli e, se necessario, colpire. Al di là delle intenzioni dei partecipanti, queste discussioni esasperate sulla magistratura sono davvero poco accademiche».

Perché nessuno dice con chiarezza che la pietra dello scandalo è il rapporto corruzione, mafia, politica?

«Diciamo meglio: quando la magistratura si trova a gestire indagini e processi che riguardano personaggi delle istituzioni, si verifica sistematicamente gli attacchi. A quel punto scattano i dischi rossi. E Falcone ne sapeva qualche cosa. Morvillo: «Falcone prima fu accusato di essere comunista, poi di essere vicino ad Andreotti, tanto da averlo chiamato su un'utenza telefonica riservata, e infine di essere diventato socialista. Analoghe accuse oggi vengono rivolte a Di Pietro e al pool di Milano, a Caselli e al suo pool».

È vero che in settembre gli ispettori di Biondi sono venuti a Palermo? E che Caselli, a sua volta, li ha interrogati? «Su questo non abbiamo davvero nulla da dire».

Quanta pazienza ci vuole per farli il giudice antimafia a Palermo...